

centuale cresce con l'anzianità dei locutori. L'italiano regionale è maggiormente in uso presso la generazione più giovane, soprattutto presso adolescenti e i bambini. Il molisano occupa una posizione intermedia rispetto ai suddetti due codici.

L'autore basa la propria analisi fonologica sul modello proposto nel 1952 da R. Jakobson, C.G.M. Fant e M. Halle, rivisto nel 1956; ritenendo la descrizione in termini binari più rigorosa in quanto poggia sull'analisi acustica del corpus registrato. I tratti, distintivi o ridondanti, sono infatti definiti da Jakobson in termini acustici ed articolari, anche se vengono privilegiati dati acustici osservabili direttamente sui sonogrammi. Viene esplicitato che i dodici tratti proposti da Jakobson consentono una descrizione fonologica molto completa; per quanto riguarda inoltre le difficoltà legate alla definizione dei tratti vocalico e consonantico, l'autore precisa di aver adottato anche alcune innovazioni proposte da M. Rossi, nel 1974.

Lo studio analizza per primo il sistema consonantico, esaminando la distribuzione del segmento e i nessi consonantici nei quali si trova il segmento, la realizzazione del segmento e la particolarità del corpus registrato; considerando poi l'identificazione fonologica, cioè il segmento nelle opposizioni fonologiche che hanno consentito di riconoscere la sua fonemicità. L'esame del sistema vocalico (il corpus vocalico presenta meno particolarità di quello consonantico) utilizza lo stesso procedimento applicato al sistema consonantico, soffermandosi sui fatti più salienti. In ultimo vengono esaminati il sistema accentuativo e la quantità.

Conclude il lavoro un inventario delle caratteristiche sulle quali viene valutata la vitalità della parlata croata di Acquaviva, paragonate poi a quelle che dimostrano invece l'alterazione del croato. Così sul piano della sillaba vengono mostrati esempi di conservazione del sistema accentuativo štokavo, e, inversamente, quelli dell'integrazione del tipo sillabico romanzo. Vengono citati i casi di conservazione dei nessi consonantici croati e gruppi consonantici alterati sotto la pressione del romanzo. In questo ambito vi sono anche interessanti osservazioni riguardo l'integrazione dei nuovi gruppi delle consonanti nelle parole del fondo croato, come anche le modalità di integrazione delle forme prese a prestito dall'area romanza.

I risultati dell'esame condotto sul sistema fonetico di Acquaviva, pongono in rilievo come tale parlata, pur non essendo priva di una certa vitalità (soprattutto per quel che riguarda la prima generazione) sia tuttavia avviata da più di un secolo a un lento processo di fusione tra il croato, il dialetto molisano e l'italiano regionale. Emerge inoltre, sebbene questo studio non si ponesse la questione dell'area di provenienza, una prospettiva geo-fonetica, in quanto alcuni dei fenomeni presi in esame possono collegare la parlata di Acquaviva ad un'area di transizione fra il dominio akavo e štokavo. Se si considerano anche altri studi, come quelli eseguiti sulle parlate croate del Burgenland in Austria, si potrebbero dedurre comuni origini con i croati di Acquaviva.

Per il rigore dell'indagine, perfezionata dall'applicazione del sonografo e quindi anche dalla visualizzazione dei dati rilevati, come anche per la competenza linguistiche indispensabili a tutte le fasi della ricerca, il libro offre un valido contributo scientifico, mettendo a disposizione dati nuovi e aggiornati e risposte stimolanti e di interesse per i lavori che potranno seguire. È da sottolineare che Barone si rivolge con molta attenzione e sensibilità di approccio a una singolare situazione linguistica, a una realtà in mutamento, minacciata da una prospettiva di declino, e proprio per questo fissa i punti di arrivo e descrivere con precisione l'attuale quadro diventa ancora più necessario e più prezioso.

MARINA LIPOVAC GATTI

MATTEO MARIA BOIARDO, *Pastoralia*, testo critico, commento e traduzione di STEFANO CARRAI, Padova, Antenore, 1996 (Scrittori italiani commentati, 2). Un vol. di pp. XXVIII-143.

Dopo l'articolo preparatorio su *La tradizione manoscritta e a stampa dei 'Pastoralia'*, «Italia medioevale e umanistica», 35 (1992), 179-213, Stefano Carrai pubblica ora in edizione critica e commentata la raccolta delle egloghe latine del Boiardo: un testo che ha goduto, a partire dal centenario del 1894, di più di un penetrante studio sia sul versante della trasmissione sia su

quello della collocazione nell'opera dell'autore e più in generale nel contesto del secondo '400, ma che ancora non aveva ricevuto quelle cure sistematiche che sole possono condurre ai risultati che ora si possono ammirare.

Dopo la bibliografia più frequentemente citata, il volume presenta il capitolo «I *Pastoralia* e la formazione del giovane Boiardo», dove si traccia un sicuro profilo dell'opera; segue la «Nota al testo», che, soprattutto nella sezione «Storia della tradizione», non si limita a esporre come le egloghe sono state trasmesse, ma descrive anche compiutamente ciò che oggi si può dire sulla loro composizione. In effetti siamo di fronte, per quanto riguarda la produzione boiardesca, a un caso privilegiato: ci sono due manoscritti, e di questi uno, dell'Estense di Modena, è l'esemplare di dedica, «o, più probabilmente — osserva Carrai a p. XVI, d'accordo con Gemma Guerrini —, copia di lusso fatta fare da Ercole di su una trascrizione in pulito passatagli da Boiardo», ed è dunque molto autorevole; l'altro, il Barberiniano, è stato addirittura rivisto dallo stesso poeta. S'intende che, in una situazione simile, il problema dell'editore è prima di tutto di stabilire le diverse fasi della composizione e di definire di conseguenza le stratigrafie testuali: ed è ciò che Carrai ha fatto nell'articolo citato all'inizio, i cui risultati sono qui riassunti alle pp. XVIII-XXIV. Risulta che i quattro testimoni utili (ai manoscritti sono da aggiungere le stampe di Reggio del 1500, qui indicata con la sigla R, e di Genova del 1639 = G) sono latori di uno stadio diverso dell'elaborazione dei testi, per cui si va da G, che presenta «degli abbozzi, disposti alla rinfusa e di lunghezza variabile, di otto delle dieci egloghe» (p. XVIII), alla redazione R, dove ancora non era totalmente attuata la caratteristica riduzione dei componimenti alla misura di cento esametri, per poi giungere, attraverso il Modenese, alla forma del Barberiniano, sulla quale l'autore esercitò ancora la sua lima e provvide anche a lasciare alcune indicazioni utili alla decodificazione di allusioni che diversamente sarebbero risultate difficilmente interpretabili. Un lavoro complesso, quindi, che ha indotto Carrai alla scelta, del tutto opportuna, di dare anche l'edizione della redazione G, negli otto casi in cui questa è testi-

monata; per l'egloga VII viene invece stampata anche la redazione R, che differisce in modo robusto da quella definitiva, mentre la IV è l'unica a comparire solo nella veste documentata dai manoscritti. Siamo così messi in grado di valutare il passaggio dall'abbozzo allo stadio finale, guidati in questo dal curatore, «pur con le cautele necessarie — come osserva lui stesso a p. XIX — nei confronti della testimonianza di una stampa tarda come G». In effetti è evidente che il confronto, sicuro per quanto riguarda il polo finale, essendo basato su un manoscritto rivisto e corretto dall'autore, corre il rischio di essere malcerto nel suo polo iniziale, per il quale in definitiva occorre fidarsi della stampa e ammettere, almeno in linea di principio, che essa riproduca fedelmente i versi boiardeschi allo stadio di abbozzo. C'è almeno un caso, tuttavia, in cui tale fiducia viene meno, perché G presenta un guasto sicuro: si tratta dell'egloga III. Annota Carrai, in sede di presentazione della bucolica, a p. 27: «La redazione originaria [= G] assommava già a novantanove versi, sicché all'autore bastò allungare di un verso la battuta di Poeman (red. G 17-19, cf. red. definitiva 17-20) per ottenere la misura canonica». Ma le cose devono essere andate diversamente, perché, se fosse vera la spiegazione offerta dal curatore, nel canto amebeo la prima proposta di Poeman sarebbe di tre versi, mentre di quattro sarebbero tutte le altre battute del brano: il che, naturalmente, non può essere. Siamo di fronte, dunque, non a una variante d'autore, ma a una lacuna del testimone G, che è stato tratto in inganno dall'insistenza su diverse forme del verbo 'incipio', cadendo così nel più banale degli errori da omeoteleuto. Anche in G di conseguenza occorrerà leggere «Horrida diffugiunt glacialis tempora brumae / et nivibus positus placidi mitescere montes / incipiunt, pariter solitus mihi crescere fervor / incipit: incipiam pariter cantare Cytherim», in luogo del verso «incipiunt, incipiam pariter cantare Cytherim», che è metricamente insostenibile e che fonde i due ultimi del testo autentico. Con il senno di poi, è lecito anche rilevare che questa presenza ternaria del verbo 'incipio' non è isolata, dal momento che anche nella battute successive Poeman si abbandona ad analoghi artifici: tre volte 'blandior' ai versi 25-26, tre volte 'hic' ai

versi 33-36, e fenomeni analoghi anche in seguito, sia in G sia nel Barberiniano.

Che non si tratti di coincidenze, e che tali simmetrie siano volute, mostra abbondantemente il commento, allestito da Carrai con un equilibrio raro, dove la copia grande dei rinvii e delle citazioni, mai gratuiti, documenta il sorprendente lavoro d'intarsio eseguito da Boiardo. Il curatore ha avuto il grande merito di accumulare e di ordinare materiali molto vari, che spaziano dai testi e dagli autori reperibili, sia pure con pena, tramite gli strumenti tradizionali, quali i lessici e le concordanze, e quelli informatici, ai testi e agli autori che, mancando di simili supporti, esigono di essere reperiti con la paziente lettura diretta. Virgilio, dunque, com'è naturale, e Ovidio e tutto il corredo dei classici e dei poeti tardo-antichi, ma anche il Tribacco e gli altri autori del '400 latino (ma c'è anche qualche presenza volgare), fra i quali spicca, per autorevolezza e numero dei rinvii, lo zio stesso del Boiardo, Tito Vespasiano Strozzi. L'utilizzazione dei poeti è così massiccia e insistente, che sono relativamente rari i versi per i quali l'acribia di Carrai non abbia saputo rinvenire alcuna citazione; e questo fatto, dando l'idea di qualcosa di molto simile a un centone, potrebbe a prima vista spiegare un fenomeno sorprendente, che il curatore mette il luce all'inizio della sua introduzione: il fatto cioè che i *Pastoralia*, disponibili a stampa fin dal 1500, non siano entrati nelle collezioni bucoliche cinquecentesche, né siano stati inclusi nelle antologie settecentesche e ottocentesche di poesia neolatina. Se la ragione dell'ostracismo sta in questo presunto centonismo, bisogna dire che i curatori di quelle raccolte hanno guardato forse più la superficie che la vera sostanza dei testi boiardeschi. Che essi siano prodotti scolastici e che saccheggino i classici, sarebbe inutile negare, tanto la cosa è evidente soprattutto dopo la dimostrazione di Carrai; ma che si tratti di una dipendenza passiva, di una prova centonaria, è da mettere fortemente in dubbio proprio sulla scorta delle informazioni di cui ora disponiamo. La materia delle egloghe segue abbastanza da vicino quelle che in Virgilio occupano la stessa posizione; eppure le libertà stesse che Boiardo si concede, anche in questo campo, sono la spia di un comportamento spre-

giudicato all'interno delle singole bucoliche. Avviene talvolta che egli segua alla lettera un autore, ma molto più frequente è il fenomeno, diverso se non proprio opposto, della ripresa variata. Un esempio fra i molti si trova in II 27-31 (*Pecudes sua gramina pascunt, / laeta saginatus iacet ad praesepia taurus, / libera per campos curisque soluta vagatur / cerva, et aves vacuum volitant per inane, marinos / per fluctus placidi ludunt, per flumina pisces*), dove è chiara la ripresa dell'*adynaton* virgiliano di *Ecl.* I 59-60 (*Ante leves ergo pascentur in aequore cervi / et freta destituent nudos in litore pisces*): ma all'*adynaton* si sostituisce la rappresentazione del reale, con il risultato di innovare radicalmente rispetto alla fonte. È probabile che qualcosa di analogo accada in Boiardo nei confronti di se stesso, se esaminiamo II 62 e III 21, dove compare l'identico emistichio «*seu torrida venerit aestas*». Nel primo passo (*Me iubar exoriens, me sidera tota gementem / aspicient, hiemis seu frigora dura ruentem / Tixiniam sistens, seu torrida venerit aestas*) 'venerit' è un congiuntivo perfetto, che non a caso prende il posto dell'indicativo presente che compare in Virgilio, *Ecl.* VII 47-48 (*venit aestas / torrida*), dal momento che pare attiva l'annotazione di Servio: «*Iam venit aestas. Iam advenit iam propinquat. Non enim dicit aestatem esse, cum adhuc turgere gemmarum palmites dicat...*»; infatti il Boiardo intende parlare dell'estate presente, e di conseguenza sposta al passato l'azione del verbo. Nel secondo passo, invece (*Seu ver florigerum, seu torrida venerit aestas, / si ve erit autumnus, hiemis seu frigora, semper / diceris nostris, Cardelia, versibus*), 'venerit' è un futuro secondo, e di conseguenza quello che pareva un ricalco dell'autore su un proprio emistichio si rivela, invece, una variazione.

C'è da credere che questo volume porterà un contributo di gran peso alla conoscenza non solo del Boiardo latino e delle sue letture, ma anche del metodo a incastro che qui il poeta press'a poco venticinquenne mette in mostra nella lingua dei suoi autori, ma che in seguito, come ha indicato soprattutto Cristina Zampese, avrebbe utilizzato anche nella stesura dell'opera maggiore.

EDOARDO FUMAGALLI